

Rino Canavese

Mentre Chiusa si apprestava a inaugurare l'arrivo della filovia, prolungando il tracciato che già da tre anni metteva Cuneo in comunicazione con Peveragno, nel 1911 prendeva slancio l'avventura espansionistica in terra d'Africa. Su pressione del governo Giolitti, pubblicitari nazionalisti ma anche giornalisti autorevoli come Giuseppe Bevione della Stampa di Torino, subissarono i lettori di retorica imperialistica e militarista, particolarmente efficace in provincia di Cuneo dove la propaganda assunse toni iperbolici e la campagna "sull'altra sponda" fu fatta passare come una trionfale passeggiata all'insegna dell'eroismo e dell'efficienza logistica dell'Italia.

Bevione fu l'artefice di autentici miti, come il soldato Gregorio Finimondi detto Brenta, classe 1886, chiusano d'adozione essendo un trovatello adottato da una famiglia di San Bartolomeo soprannominata Bataja. Giovane "esuberante di vigoria fisica, intelligente ed astuto, benché con pochissima istruzione e senza mezzi", generoso ed espansivo, molto affezionato alla famiglia adottiva che lo aveva strappato alla vita grama dell'orfanotrofio, fu reso leggendario da vere o presunte gesta eroiche compiute contro bande di infedeli, in particolare per aver recuperato due commilitoni caduti nelle mani del nemico: episodi dipinti da Bevione in vivida prosa, quasi in forma di "rapido esaltazione", al punto che al ritorno in patria il giovane eroe fu ricevuto dai cuneesi con accoglienze a dir poco trionfali. Dai baluardi di Stura, gremiti sino all'invosimile, "il soldato sognato" dalle più belle fanciulle della città fu trasportato a braccia da una folla delirante sino alla sede della "Rola", ove i giovani coscritti venivano dichiarati abili alle armi, tra canti e musiche a sfondo patriottico, mentre le popolane letteralmente impazzite per lui gli porgevano baci e mazzi di rose. Fu insignito di medaglie al valor militare e qualcuno stampò persino un inno in suo onore.

In terra chiusana i concittadini gli rimovarono l'apoteosi: dalla località Pietrascritta gli uomini si disputarono il privilegio d'issarlo sulle spalle e le ragazze lo ricoprirono di fiori in un tripudio di battimani e di ovazioni. Al banchetto, allestito sotto il portico del Pellerino, parteciparono oltre 250 invitati, in prima fila i reduci della guerra africana Marco Borgna, Andrea Manassero, Stefano Toselli, Tommaso Audisio, il capitano Dadone, il sergente Serraglia, l'artigliere Audino che aveva assistito il capitano Riccardo Decaroli in punto di morte, il veterano della guerra di Crimea Carlo Borgna. Tra inni e racconti di guerra enfatizzati da atti eroici, si arrivò al momento dei discorsi ufficiali. Dopo le patriottiche arringhe di Giuseppe Bottero, promotore del Comitato pro-reduci, del notaio Decaroli in rappresentanza della Società di tiro a segno, e del sindaco Pietro Bottero, si alzò a parlare una certa Edoarda Torta. La commozione fece vibrare l'intero uditorio allorché la donna si rivolse all'eroe appellandolo: "Figlio, figlio mio!". Gli occhi lucidi, la voce velata dal pianto, Finimondi ebbe appena la forza di risponderle: "Mamma mia cara!", dopo di che cominciò a singhiozzare e a ridere insieme senza più essere in grado di proseguire. Gli fecero eco i commensali, compresi i rudi camerati reduci da tante cruento battaglie, e la festa si concluse nella commozione generale.

Tornato in patria dopo una breve e sfortunata parentesi in Argentina, fu richiamato alle armi e anche nel primo conflitto mondiale il caporale Finimondi ebbe modo di distinguersi, ma questa volta... come presunto disertore. Secondo l'accusa, Finimondi, accampando

il pretesto di voler partecipare alla ricerca di due fuggiaschi, si inoltrò all'interno delle linee austriache ove si arrese con ignominia. Tornato in trincea dopo un mese di assenza, venne subito messo agli arresti. Al processo la tesi di aver attraversato le linee nemiche per spedire una missiva a certi parenti residenti in Germania non fu ritenuta plausibile né fu preso in considerazione l'improvviso turbamento provocato nel suo animo dalle cattive notizie provenienti da casa. Fu così che il caporale Finimondi, l'eroe della Libia, esaltato dagli uomini e vagheggiato dalle donne, venne condannato alla più infamante pena capitale, la fucilazione alla schiena. In virtù della medaglia al valore conquistata sul campo la punizione fu poi commutata in ergastolo. Trascorsi alcuni anni di carcere militare, nell'estate del 1921 fece ritorno a casa, graziato da un'amnistia generale e confortato da una petizione in suo favore firmata da oltre millecinquecento concittadini, darsi a prestare fede alla sua colpevolezza.

Dopo aver soggiornato per qualche tempo a Chiusa, dove sposò Margherita Dutto, una ragazza venenne di San Bartolomeo, emigrò in Francia. Qui aprì esercizi pubblici, frequentò anarchici e poliziotti. Mise su famiglia, rimase vedovo, si sposò una seconda volta e si godette il benessere e la discendenza. Si segnalò più volte per il suo attaccamento alla madrepatria, come quando intervenne "energicamente e qualche volta con mezzi persuasivi tra elementi che casualmente frequentavano il suo esercizio e credevano di poter liberamente denigrare l'Italia e il suo Governo". Rifiutò con sdegno la proposta di adottare la cittadinanza francese, ributtando a chi gli enumerava i vantaggi che ne sarebbero conseguiti: "Anche se sapessi di rimettere tutto quello che possiedo, italiano sono e italiano voglio restare". Continuò sempre ad essere innamorato della sua Chiusa, dove sperava di vivere stabilmente un giorno, e tutte le volte che un compaesano entrava nel suo esercizio lo salutava come se si



Gregorio Finimondi.